Così lontani, così vicini

testo di

Vittoria Prisciandaro

PADRE JOSÉ MARÍA RODRÍGUEZ OLAIZOLA

Molte persone si sentono o vengono collocate fuori dal perimetro della Chiesa. Secondo il gesuita spagnolo ciò è il frutto di una polarizzazione culturale e di requisiti d'appartenenza ecclesiale troppo rigidi e formali, che vanno superati

Nato a Oviedo nel 1970, si è laureato in Sociologia all'università di Salamanca, in Teologia alla Pontificia università Comillas di Madrid e si è specializzato in Sociologia della religione all'Università di Berkeley in California. Sette anni fa è stato nominato responsabile della comunicazione per la Compagnia di Gesù in Spagna. Vive a Madrid, dove è anche parroco di San Francisco de Borja. Con più di 20 titoli pubblicati, ha migliaia di visualizzazioni sul suo canale YouTube e sull'app *Rezandovoy*, dove offre un podcast quotidiano.

L'attacco è fulminante: «Perché rimanere nella Chiesa? Forse anche tu come me provi a volte un sentimento di confusione che ti destabilizza, in un'istituzione che in teoria dovrebbe essere portatrice di una buona novella, accogliente, spazio di amore e di giustizia, ma che non sempre lo è». Sentirsi stranieri in casa, chiedersi cosa ci faccio io qui... Alzi la mano chi non ha mai provato il senso di straniamento di cui parla padre José María Rodríguez Olaizola. Per orientarsi, il gesuita spagnolo, 53 anni, sociologo e responsabile della comunicazione digitale della Compagnia di Gesù per la provincia di Spagna, ha provato a tracciare una sua mappa. Condividendo con i lettori le tappe della riflessione in due volumi: nel 2005 con *Nella terra di nessuno* (che non è stato pubblicato in italiano) e quest'anno con *Nella terra di tutti* (proposto in Italia da Paoline).

PRIMA LA PASTORALE, POI IL MAGISTERO

Qui sopra: l'arcivescovo di Monaco, cardinale Marx, presiede una Messa per i cristiani Lgbt+. Prima di cambiare il magistero, la pastorale può sperimentare aperture verso le diverse condizioni delle persone.

Padre Olaizola, per trovare una strada lei ha deciso di fare una mappa. Come le è venuta l'idea?

«Perché in Spagna, ma credo anche altrove, se sulle questioni più delicate hai dei dubbi, se non hai tutte le risposte, puoi trovare qualcuno che ti dice che sei fuori dalla Chiesa ufficiale. Mi sono detto: "Se ho tante resistenze, sono dentro o fuori la Chiesa? E se, come credo, sono dentro, dove mi colloco?". Ho fatto la mappa per capire dove mi trovavo».

Due libri, due mappe. La Chiesa di due decenni fa e quella di oggi...

«La prima mappa, fatta nel 2005, *Nella terra di nessuno*, riguardava agli estremi, le posizioni ideologiche, conservatori e progressisti. Era una tensione costante tra tradizione e progresso, ed era facile in questa divisione capire da quale parte stare, essere contro o d'accordo. Ma in questi 15 anni c'è stato un grande cambiamento, con Benedetto XVI e poi con Francesco. Oggi il grande conflitto non è nel fatto che abbiamo differenti sensibilità, ma atteggiamenti diversi: puoi essere conservatore o progressista ed essere ugualmente rigido, non accettare la differenza e ritenere che ciò che pensi sia la verità; a un altro estremo ci sono quelli che non accettano la verità, fanno dipendere tutto dal giudizio personale, va bene ciò che piace a loro. Nel mezzo siamo in tanti che pensiamo di avere bisogno di risposte solide, dove però la flessibilità è parte della solidità».

Perché la mappa è cambiata? Lei parla di alcuni fattori come la fine dell'educazione religiosa, l'emotivismo, la ribellione contro l'autoritarismo...

«In Spagna l'ignoranza non solo del contenuto della fede, ma della cultura religiosa, è così grande che è molto facile avere delle caricature di quello che

TEMI CHE DIVIDONO

Qui sopra: una manifestazione in Francia del movimento cattolico *Manif Pour Tous*, contrario al riconoscimento pubblico e legislativo di legami affettivi diversi da quello uomo-donna.

noi diciamo, senza che ci sia un confronto serio. L'emotivismo, poi, è l'idea che la verità è ciò che senti. E se tu lo senti è vero. Questo è terribile. Non soltanto nella cultura giovanile, ma anche nel mondo adulto, questa dinamica rende impossibile un vero dialogo e una ricerca della verità. A questi due fattori – emotivismo e ignoranza – aggiungi la proliferazione dei *social network*, che genera una forma di discorso tremendamente debole, perché non abbiamo spazio per la profondità, per una riflessione continuata, per il silenzio. Quando si arriva alle questioni importanti per la vita della Chiesa queste sono dimensioni imprescindibili per la riflessione. Tutte le questioni che in questi dieci anni sono state al centro dei Sinodi – la famiglia, i giovani, la sinodalità – non hanno avuto tra la gente un riflessione previa, degli spazi di silenzio, un'informazione di ciò che è veramente oggetto della discussione. Ed è un problema grande e anche nuovo, perché i *social network* sono arrivati dopo il 2006-2007».

Lei scrive che in questa società dei consumi anche Dio è "usato" come un prodotto...

«È un pericolo. Un Dio per il consumo e la soddisfazione personale, per quel che mi serve. Un Vangelo senza croce, un umanesimo senza trascendenza, una trascendenza senza compromettersi con gli altri... Una delle grandi tentazioni per tutti noi è di essere rigidi in ciò che ci piace e liquidi in quello che non mi interessa. La possibilità di un Dio senza rivelazione, senza riferimento alla fede cristiana o alla giustizia è una possibilità».

In mezzo alla terra di nessuno, lei scrive, incontriamo una maggioranza silenziosa e tanti che si sentono marginali. A partire dalle donne.

«La novità introdotta al Sinodo – la partecipazione di 5 superiore religiose e 70 non vescovi di cui il 50 per cento donne – è un'importante finestra aperta. Per tanti anni il tema del sacerdozio femminile è stato l'unico punto in discussione e il dialogo si è interrotto subito, anche a scapito di tante altre questioni dove la presenza delle donne era urgente. Papa Francesco ha fatto tanto, sollevando il problema del clericalismo che penalizza non solo le donne, ma i laici tutti. Perché il problema è che in certe dimensioni della vita della Chiesa solo i preti hanno parola, voto, voce. E invece, in tanti ambiti dove si decide, dobbiamo avere una rappresentazione più plurale. Il cuore della questione è il potere. Il potere è servizio, e tutti noi – uomini e donne – abbiamo la vocazione al servizio, non solo i preti. Se apriamo questa porta, nei prossimi anni sarà lampante la necessità di un cambiamento. E quando sarà il momento di confrontarsi, sia per la teologia del sacerdozio ⟶

che per il resto, non sarà così problematico. Non so la conclusione, ma il dialogo sarà possibile…».

Di fronte alla decisione del Sinodo di far votare le donne, l'impressione è che si sia aperta una porta che prima era più che chiusa. Cosa ci dobbiamo aspettare? Quali altre porte si apriranno e che ora sembrano sbarrate?

«Abbiamo bisogno di una nuova formulazione di cose che non sono dogma, rivelazione, non essenziali nella vita della Chiesa. La presenza delle donne va rivista in tanti ambiti, dalla partecipazione al Sinodo alla diplomazia vaticana. Un'altra urgenza sono i giovani e la necessità di una nuova formulazione della morale sessuale. La loro vita è così lontana da ciò che affermiamo, non siamo interlocutori per nessuno, non abbiamo credibilità. La porta si deve aprire non insistendo sulla norma ma sulla proposta: è possibile vincolare la vita sessuale a una comprensione dell'amore? La realtà delle persone con orientamento omosessuale è un'altra porta che deve aprirsi. È cambiata la comprensione dell'omosessualità e noi ancora abbiamo la stessa formulazione di 200 anni fa, quando si parlava di perversione. Questa porta ha bisogno di una nuova vicinanza, dobbiamo rispettare profondamente le persone, capire l'umanità nella sua complessità. La Chiesa si sta muovendo in questa direzione. La pastorale, prima del magistero, come lo Spirito, ci spinge a provare nuove strade. E poi le famiglie in situazioni irregolari. Dobbiamo essere umili: tutti noi siamo chiamati a far sì che il nostro amore sia un riflesso dell'amore di Dio, ma è un riflesso imperfetto, in tutti. Possiamo proporre un amore per sempre, ma questa è l'aspirazione alla fine del cammino, dobbiamo dire che stiamo imparando come fare, e il fallimento è parte di questo apprendistato. Le porte si aprono quando uno incorpora la storia personale, come parte di una vita di fede».

LA PAROLA ALLE DONNE

Qui sopra: una manifestazione di donne cattoliche nel 2019 in Germania, prima dell'avvio del Sinodo nazionale, per chiedere un maggior coinvolgimento femminile nelle decisioni ecclesiali.

Lei nel suo ultimo libro parla anche dei preti con due amori, guardando al tema del celibato non obbligatorio…

«Quando ho scritto il primo volume non ne ho parlato: nella mia testa non era un tema centrale. Poi in tanti mi hanno detto che li avevo dimenticati. Mi hanno raccontato tante storie personali. Così ho capito che dovevo rivedere il mio pensiero: prima ritenevo che chi abbandonava il sacerdozio avesse trovato un'altra vocazione. Poi ho capito: ci sono preti che non avrebbero voluto lasciare l'esercizio del sacerdozio ma non potevano non seguire anche l'altra vocazione. È possibile pensare che il celibato non sia un'imposizione per tutti i preti, ma sia possibile un sacerdozio celibatario come scelta, come accade nelle altre Chiese cristiane?».

Se un Papa dice "mai"?

«In questo caso non è mai, perché nel passato c'è stato. Mai non è mai».

E poi nella terra di nessuno c'è la maggioranza silenziosa che aspetta cambi qualcosa ma non parla. Perché?

«Per me questo è oggi il grande tema nella Chiesa, perché è in relazione con l'emergenza della comunicazione e dei *social network*. Nel mondo della comunicazione la polemica è il genere letterario preferito. Chi ama la violenza verbale, il confronto costante anche teso, in questo mondo è felice. Ma la maggioranza non vuole questo. Se tratto i temi di cui stiamo parlando sui *social network*, miliardi di persone diranno che non sono un buon prete, un buon cattolico. Ed è terribile, perché non so se sono un buon prete, ma so che voglio fare la volontà di Dio e vivere il Vangelo, condividerlo. La maggioranza non vuole problemi, non c'è spazio per un dialogo tranquillo. Non solo sui *social*. Anche in famiglia, quando si parla di queste cose, i più estremisti trasformano il confronto in una discussione. E alla fine si preferisce non parlare di religione, di politica, di cose che possono dividere. Perciò la maggioranza è silenziosa. Quando ho scritto *Nella terra di nessuno*, l'ho fatto per me. Dovevo chiarirmi dove mi trovavo, dirmi con serenità che sono dentro la Chiesa, la amo, ma posso capire la complessità. Ho ricevuto reazioni da tante persone, in ambiti diversi, che mi dicevano dove loro si trovavano nella mappa. Alla fine ho capito che tutto il mondo si sente un po' in terra di nessuno».

PRIMI PASSI DI SINODALITÀ
Qui sopra: la riunione a Roma dello scorso 24 maggio in cui i delegati diocesani del Cammino sinodale italiano (molti dei quali donne e uomini laici) hanno incontrato i vescovi della Cei.

Il Sinodo è uno spazio dove questa maggioranza silenziosa ha potuto in qualche modo esprimersi?

«Credo di sì. Un elemento importantissimo è il tempo. All'inizio del pontificato di Francesco tante persone si aspettavano un cambiamento immediato e si sono sentite deluse. Ma nella Chiesa i cambiamenti non avvengono rapidamente, vanno piano ma lontano».

A questo proposito lei diceva che è necessaria la pazienza per resistere nella Chiesa. Come fare?

«Resistere è il contrario di arrendersi. Per me è l'immagine del Vangelo della barca nella tempesta. Avere fiducia che la Chiesa resista, nonostante tutte queste situazioni problematiche. Se lasciamo il viaggio, perdiamo tutto. Uno sguardo più ampio ci dice che la Chiesa è una comunità affascinante, che fa il bene, apre una finestra alla trascendenza in un mondo materialista, difende una giustizia che nasce dalle fede. Resistere per difendere tutto questo, e non guardare soltanto alle situazioni problematiche». ⟶

Restare, va bene... Ma come trovare il proprio posto nella Chiesa?

«Prima di tutto nessuno deve dirti che non sei Chiesa, o che per essere Chiesa devi essere come lui. È questa la prima condizione. Se seguo il Signore Gesù e credo che sono chiamato a seguirlo con gli altri, sono parte della Chiesa. Secondo: non avere paura delle tensioni, perché fanno parte della nostra appartenenza. Per esempio il dubbio è parte della fede, non è contrario. Se non sei d'accordo con quello che dice la Chiesa non sei fuori, ma stai cercando di capire, fedele alla chiamata dello Spirito. Nessuno ha tutta la verità, non c'è un modo perfetto di essere Chiesa. E, infine, non siamo noi che salviamo. Gesù ci ha salvato, io devo trovare come e dove posso essere un po' specchio di questo Signore. Nel lavoro, nella famiglia, nella comunità dove vivo. Questo è il mio servizio».

Lei scrive che i teologi sono un'avanguardia. Eppure spesso sembra che la ricerca teologica venga soffocata, guardata con fastidio.

«Se il magistero deve evolversi, lo farà dopo la riflessione fatta dalla teologia. Il magistero è l'ultima parola, ma la teologia fa domande, si interroga sulle nuove questioni, un esempio estremo ma chiaro: immaginiamo che appaia la vita extraterrestre. Il magistero ancora non ha una parola sugli extraterrestri. I teologi dovranno riflettere su cosa ci dice l'arrivo degli alieni, nella creazione, nella trascendenza... E, solo dopo, il magistero incorpora la teologia. Le cose che dicevamo – donne, educazione sessuale, celibato non obbligatorio – non cambieranno su Twitter. Sui *social* ne possiamo parlare, ma si cambia solo se ci sono persone, i teologi, che si dedicano alla conoscenza della Scrittura, della Tradizione, della società e traggono ragionamenti plausibili. La teologia non deve avere paura di pensare. E anche di sbagliare. Se non sbagliamo non troveremo cose nuove. La teologia deve guardare alle nuove situazioni, dialogare con la scienza, penso alla bioetica, all'intelligenza artificiale, al transumanesimo...».

L'AMORE E LA SESSUALITÀ DEI GIOVANI

I giovani e la necessità di una nuova formulazione della morale sessuale sono una priorità per la Chiesa, sostiene padre Olaizola. La loro vita è così lontana da ciò che affermiamo da renderci poco credibili.

Che cosa si aspetta dal Sinodo?

«Credo sia importante ci sia trasparenza su ciò che lo Spirito suscita nella Chiesa. Occorre una voce autorizzata che dica quali sono veramente le questioni che preoccupano i cattolici oggi. Finora abbiano ascoltato solo quello che è emerso dai *social network*. Adesso c'è la possibilità di parlare, di trovare insieme una nuova strada. Non possiamo continuare con una Chiesa dove c'è una partecipazione di primo grado e una di secondo grado, e il discrimine è l'ordinazione sacerdotale. Il posto dei laici è importante e questo, come il seme buono, sta venendo fuori».